



## LA MISURA DEL DUBBIO

TIT. OR. Le fil PRODUZIONE Francia 2024 REGIA Daniel Auteuil SCENEGGIATURA Daniel Auteuil, Steven Mitz CAST Daniel Auteuil, Grégory Gadebois, Sidse Babett Knudsen, Alice Belaïdi, Sultane Brahimi DISTRIBUZIONE BIM Distribuzione

DRAMMATICO DURATA 115'

Anatomia di una coltellata. L'avvocato Daniel Auteuil, qui anche regista e sceneggiatore insieme a Steven Mitz, dopo un traumatico errore giudiziario sfociato in una sorta di ossessione permanente, ha deciso di occuparsi solo di casi civili, i più ordinari possibile. Si convince però dell'innocenza di un uomo, interpretato da Grégory Gadebois, accusato di avere accoltellato a morte la moglie, e per lui e per senso di giustizia decide di rientrare nel penale, sperando che il lavoro in corte d'assise non risvegli fantasmi sepolti. *L'accusa* di Attal, *Anatomia di una caduta* di Triet, *Saint Omer* di Diop, *Il caso Goldman* di Kahn e *The Quiet Son* delle sorelle Coulin visto da poco alla Mostra di Venezia. Cito solo gli ultimi ottimi film francesi ambientati in tribunale, o che hanno sequenze fondamentali in un processo. Anche Auteuil conferma di aver sbattuto contro le vicende di gente comune che solo le cronache processuali hanno avuto il coraggio di portare allo scoperto (nella fattispecie, ha seguito il blog di un avvocato) e che il cinema si fa carico di rielaborare, o romanzare, senza rinunciare alle tentazioni "cinegeniche" dell'aula di giustizia, dove oltretutto le performance attoriali (vedi Vincent Lindon in *The Quiet Son*, Coppa Volpi a Venezia) girano a mille. *La misura del dubbio* non fa eccezione in questo senso, è un giallo procedurale classico, con qualche punta di accademismo, appoggiato però sulle spalle dei giganti. Mi riferisco ovviamente a Auteuil e Gadebois, veramente magnifici, e non tanto negli assoli quanto nei confronti/contrastati tra modi diversi di recitare la commedia umana. O per meglio dire, la tragedia. **MAURO GERVASINI**

■ Gennaio 2020, primo giorno del processo a Nicolas Milik. La corte è pronta ad ascoltare avvocati e testimoni di una vicenda iniziata quasi tre anni prima a Mas-Thibert, Arles, in Francia. A Milik viene comunicato di essere in stato di fermo nel febbraio del 2017 mentre è a tavola che distribuisce un piatto di spaghetti alle tre figlie e ai due figli. La polizia non spreca parole, lo preleva e lo porta via. Una scena brutale per la sua rapidità. La sera, l'avvocato Jean Monier è a casa con l'ex moglie e socia, Annie Debret, che sorseggia vino e ascolta musica a lume di candela. Una telefonata, però, rompe

l'incantesimo. È la gendarmeria che chiama di notte per una difesa d'ufficio. Dovrebbe occuparsene Annie, ma è troppo stanca e quindi chiede, in via del tutto eccezionale, a Jean se può farle il favore di presentarsi lui, almeno per il primo colloquio. Sorride, sembra non accogliere la richiesta. Da quindici anni, si occupa solo di banali casi civili, dispensando consigli ai suoi clienti, aiutandoli nelle questioni famigliari ed economiche. Dopo aver difeso e fatto assolvere un pluriomicida che poi, una volta libero, ha ricominciato a uccidere, ha virato verso le normali dispute che affollano i tribunali delle grandi

città come dei piccoli paesi. Alla fine comunque accetta.

DIRETTO e interpretato da Daniel Auteuil, che nel film è l'avvocato Monier. *La misura del dubbio* (presentato al Festival di Cannes) racconta di un caso giudiziario e di un incontro per certi versi casuale, involontario. Né Milik, né Monier avevano previsto di cambiare la traiettoria della loro esistenza, intercettandosi, stabilendo una relazione, seppur, asimmetrica. Da un lato, il presunto omicida della moglie che professa la propria innocenza, dall'altro un avvocato che torna a credere alle parole di un uomo e si rimette in gioco, dopo un terribile errore di valutazione.

Milik è disorientato, dimesso, senza alcun rancore nei confronti di chi lo ha accusato. Credibile nella sua versione di padre di famiglia che mai commetterebbe una violenza così orrenda. E, al tempo stesso, simile a quegli uomini che dietro una reputazione nascondono quotidiane atrocità. Il suo comportamento è incomprensibile, in un certo senso è in preda a quei dubbi che, al contrario, Monier pare non possedere più. Cos'è accaduto al legale che non voleva più commettere sbagli? È la fiducia nel prossimo che lo rianima? O forse è nuovamente prigioniero di una convinzione? In altre parole, accetta l'incarico per il cliente o perché ha bisogno di seguire una fede?

A SEI ANNI da *Sogno di una notte di mezza età*, il quinto lungometraggio da regista di Auteuil prende spunto da un blog (*Au Guet-Apens, chroniques de la justice pénale ordinaire*) tenuto da un avvocato penalista, Jean-Yves Moyart, sotto lo pseudonimo di Maître M6. Fatti reali, perciò, cronache umane. Anche se l'attore ha cambiato l'ambientazione, dal nord della Francia al sud, per collocare la vicenda in zone che conosceva meglio. Al di là di questa variazione che, peraltro, dona al film maggiore autenticità, proprio per la padronanza con la quale Auteuil riesce a muoversi, *La misura del dubbio* non si limita a ricalcare il cinema di genere. Si apre a una narrazione di luoghi e persone, di speranze e di fallimenti, di drammi personali, disegnando un'umanità talvolta ottusa o cattiva, ingenua o sempli-

cemente incapace di reagire alle avversità. Nella ricerca della verità, nelle testimonianze, nei punti di vista, riemergono le fragilità del vivere insieme, di sentimenti che producono amore e odio, sorrisi e indicibili violenze. A separare stati d'animo e azioni così diverse un semplice filo che, non a caso, è parte del titolo originale francese *Le fil*, forse meno diretto della traduzione italiana, ma che dilata il senso di questa storia.

Nel delitto di una donna, prima felice e poi progressivamente imprigionata nella sua stessa vita, e nel processo che ricostruisce i frammenti di un piccolo universo, si rivelano tutte le crepe di un mondo che deve confrontarsi continuamente con i propri convincimenti. Invertendo l'ordine dei termini, sono i dubbi che dovrebbero misurarci.

**MAZZINO MONTINARI**

Una storia vera che sembra scritta apposta per il cinema e che Daniel Auteuil non si è fatto scappare, spinto dalla figlia produttrice Nelly. Regista e interprete di *La misura del dubbio* (in originale *Le fil*, *Il filo*, ma per una volta il titolo italiano mi sembra più azzeccato), l'attore francese incarna l'avvocato Jean Monier che fin dalle primissime scene capiamo nasconde qualche groviglio psicologico: la donna con cui sta passando una tenera serata a casa è la sua ex moglie Annie (Sidse Babett Knudsen), con la quale evidentemente esiste ancora dell'affetto ma non sufficiente per vivere insieme. E già qui vediamo la capacità di scrivere una sceneggiatura (di Auteuil insieme a Steven Mitz, dal libro autobiografico di Jean-Yves Moyart) dove le cose non sono spiegate ma lasciate intuire, come appunto accade nella vita.

A interrompere quei momenti di rilassata intimità arriva una telefonata: Annie è chiamata a fare l'avvocato d'ufficio per una persona appena arrestata, ma lei è stanca e allora prega Jean di sostituirla. In fondo si tratta delle solite formalità burocratiche. E invece lo sprovveduto accusato (nientemeno che dell'assassinio della moglie) fa scattare qualcosa nella mente del-

**L'avvocato:** dopo tanti anni in cui non si misurava più in un processo penale per omicidio gli sembra che Nicolas Milik (Grégory Gadebois), con la sua aria confusa e svagata, come incosciente di quello che rischia, abbia bisogno del suo aiuto. E lui, l'avvocato Monier, può tornare a difendere qualcuno che abbia davvero bisogno di essere aiutato (perché per 15 anni non abbia più difeso nessuno accusato di assassinio lo scopriremo nel corso del film e ancora una volta con una bella invenzione di sceneggiatura).

Il film copre i tre giorni del dibattimento, dopo le brevi scene in cui l'avvocato visita per la prima volta Milik la notte del fermo e un flashback in cui si vede l'arresto dell'uomo mentre sta preparando da mangiare ai suoi cinque figli, ma l'andamento della trama non segue i tradizionali canoni del *legal drama*. Certo, ci sono i battibecchi con l'avvocato dell'accusa (Suliane Brahim), gli interrogatori della moglie (Florence Janas) del coimputato per l'assassinio e quelli dei testimoni (Candice Bouchet e Charlie Nelson), ma il vero scontro sembra quello del difensore con il suo cliente che si dichiara innocente ma sembra porre ogni tipo di ostacoli alla strategia difensiva di Monier.

In effetti il vero cuore del film non è il dibattito in aula, ma quello che l'avvocato difensore vive al proprio interno, tra il bisogno di sentirsi ancora una volta utile e salvare la vita di chi ritiene innocente (lui dice di voler coltivare in sé «una riserva di illusioni») e le paure e le frustrazioni che invece accumula durante il processo con Milik che, involontariamente o no, sembra fare apposta a mettere i bastoni tra le ruote della sua strategia difensiva (come mandò in fumo la battuta di Monier su come il suo cliente poteva ricordarsi che vestito metteva un giorno a caso è un piccolo gioiello di comicità surreale). Attore delle raffinate sfumature espressive, Auteuil dà vita a un uomo tormentato, che spera di emendarsi dal «peccato» che lo ossessiona da 15 anni e che rende problematici anche i rapporti con l'ex moglie, che pure è tutta dalla sua parte, sempre divorato dal dubbio di sbagliare e sempre pronto a rimettersi in gioco. Di fronte a lui Gadebois è altrettanto bravo nel sembrare una specie di muro di gomma, che dopo tre anni di detenzione preventiva (il giudice dichiaratamente

colpevolista non ha mai voluto concedere la libertà provvisoria) sembra schiacciato dagli eventi, rassegnato e sfiduciato insieme.

Solo alla fine del dibattimento, dopo la sentenza, il genere processuale si prenderà le sue «rivincite» con un paio di colpi di scena che per prima cosa mettono in discussione la «riserva di illusioni» di Monier e che spingeranno il vero avvocato, Jean-Yves Moyart (ora defunto) a pubblicare nel 2011 con lo pseudonimo di «Maitre Mô» la storia del processo che l'aveva visto protagonista.

**P. Mereghetti**

**A volte** un film, come un romanzo, prende luce, credibilità e senso soltanto verso la fine, e tutto quel movimento che abbiamo seguito con interesse o perplessità «finalmente» si giustifica. Più che scoprire se il buon padre di cinque ragazzini tra le paludi e le villette di Camargue ha ucciso davvero la moglie alcolizzata, si fa esperienza (ancora, e sempre) del vento che muove trappole e illusioni tra verità e giustizia. In questo senso è un film d'attualità: corrisponde a un disorientamento comune. Daniel Auteuil, icona d'un pezzo della storia del cinema francese degli ultimi 40 anni (da *Un cuore in inverno* di Sautet al noir di Marchal), scrive e dirige da un

episodio di cronaca dal blog di un penalista, ma è anche tenace protagonista, avvocato della difesa che scava e crede, investe e combatte, in una versione europea, più sobria, ma anche meno precisa e coinvolgente, del modello «courtroom movie» americano. Resta però quel finale dove anche il prevedibile, il già-visto e previsto, tiene in scacco l'emozione della fiducia, davanti ad azioni in apparenza senza movente. Obeso, incolto, fotogenia dell'innocenza, l'accusato (Grégory Gadebois) è un perfetto antagonista della verità, mentre la misura del dubbio del titolo italiano passa dal titolo francese: *Le fil, il filo...*

**Silvio Danese**

## Il doppio volto della giustizia Auteuil rilegge il «legal» con un occhio a Hitchcock

**La misura del dubbio**  
Regia di Daniel Auteuil

VOTO  
★★★★☆



Sono stati in molti a Cannes, dove il film appariva nella sezione Special Screenings, a descrivere *La misura del dubbio* come un legal drama ben interpretato e correttamente messo in scena, ma vecchiotto. Come se Daniel Auteuil (qui anche regista e sceneggiatore) avesse avuto un attacco di nostalgia del cinema del tempo che fu. Le cose non stanno così. Tratto da un fatto di cronaca scovato dalla produttrice Nelly Auteuil (figlia dell'attore e di Emmanuelle Béart), il film si svolge, quasi interamente in un'aula di tribunale, come molti drammi giudiziari americani: però ne rivoltò totalmente la morale, ribaltando le aspettative sull'infalibilità della giustizia.

L'avvocato Jean Monier non accetta più casi penali da quindici anni, allorché, pensandolo innocente, fece assolvere un imputato che una volta libero ricominciò a uccidere. Il caso di Nicolas Milik, però, accusato di avere ucciso la madre dei suoi cinque figli, fa vacillare la decisione: convinto che l'uomo, faccia da cagnone bastonato, sia vittima di una congiura, ne assume la difesa sperando di farlo assolvere in corte d'assise. Durante il dibattimento, le prove appaiono circostanziali e i moventi lacunosi; neppure alcuni brevi flashback (che fanno pensare a quelli «menzogneri» di Hitchcock) servono a chiarire le idee. Da qui al «doppio» finale (non affrettarsi a uscire dalla sala) nulla si può più raccontare per non guastare la sorpresa. Però la morale del film è inequivocabile: malgrado il suo nome pretenzioso, la «giustizia» umana non esiste: in giudizio i fatti possono essere manipolati, alterati e stravolti. Magari con le migliori intenzioni.

**Roberto Nepoti**

Daniel Auteuil (74 anni) e Suliane Brahim (46) in una scena de «La misura del dubbio», in cui interpretano rispettivamente l'avvocato difensore di un uomo accusato di avere ucciso la moglie e la pubblica accusa. Il film è la quinta regia di Auteuil

**Accusato**



● Grégory Gadebois (Francia, 1976), attore di teatro e cinema, è stato candidato tre volte ai premi César, gli Oscar francesi

**La misura del dubbio**  
di Daniel Auteuil

\*\*\*

Con Daniel Auteuil, Grégory Gadebois  
Durata: 115'  
Drammatico (Francia)



Daniel Auteuil e Grégory Gadebois in una scena del film